



ogni caso il mistero dovrebbe (apparentemente) essere risolto grazie all'interpretazione che rimanda alla "Sindrome di Bezuchov", una sindrome inventata da Veronesi (Sandro) per la quale, con grande scandalo, è stata creata una finta pagina su Wikipedia, pagina immediatamente cancellata. Il trucco è preso di sana pianta dal "viral marketing" di *Lunar Park* di Bret Easton Ellis, dove molte pagine fittizie furono create sul web per confondere ulteriormente il confine tra fic-

tion e autobiografia di quel libro (inventato di sana pianta). Il motore della trama è la "deiscenza", nel doppio significato di "conoscenza di Dio" e di "ferita che si riapre": può un trauma caricare di significati inventati una realtà? Si annunciano *spin-off* su rete del libro, alla Wu-Ming o alla Giuseppe Genna. L'impressione è che il romanzo si concluderà alla "Lost", ovvero: ognuno sarà libero di immaginarsi il finale che più gli aggrada, e per trovare conferma della propria



interpretazione si ricorrerà ai "contenuti speciali" sul sito. Alla fine, colpo di scena, si scoprirà che ogni lettore è in preda alla sindrome di Bezuchov, quella sindrome che ci fa interpretare la realtà in maniera tale da far sì che le ferite della nostra anima non dolgano più di tanto. Dietro *XY*, ci saranno i santi, gli alieni, la paranoia, il destino, l'illuminazione, a seconda del lettore che lo leggerà. Il finale del libro è sempre il lettore.

OTTAVIO CAPPELLANI



PREDICHE DA MOLLEGGIATO

Nella foto della pagina a fianco, una veduta notturna del Duomo di Milano illuminato. Qui sopra, Adriano Celentano, celebre per le sue intemerate contro il cemento che starebbe distruggendo la città lombarda (olycom/lapresse)

che città estera, foraggiato dal padre. Con nostro sollievo.

A tutti coloro che vogliono intervenire nel dibattito imporrei un bell'esame preventivo di Storia Milanese. Perché Milano non è New York, ma possiede un'estensione che quella città non ha: una profondità storica che non si limita a poco più di cent'anni.

Non ostacolare le mutazioni

Anche se questo presunto movimento di orgoglio milanese dovrebbe puntare su quello che ci circonda, su quello che sta cambiando. L'importante è non avere sempre un approccio negativo, oppositorio, programmaticamente distruttivo verso le mutazioni, verso gli eventi, verso il sindaco. Perché a Torino istituzioni e alternativismo riescono a dialogare e collaborare e a Milano no? Perché deve esserci sempre qualche autogestito che inizia a fare ottusamente opposizione?

E non serve nemmeno essere a tutti i costi originali. La canzone di Jay Z e Alicia Keys è una raccolta dei più triti luoghi comuni su New York: le milleluci, il cemento, la folla, il traffico, il MOMA, Harlem, Manhattan, il fatto che chi è famoso lì lo è in tutto il mondo. Non è cambiato molto da quando Audrey Hepburn, seduta sul davanzale della finestra, diceva di amare New

York. È il modo in cui ci si esprime che può riscattare la poca originalità dei temi. Esiste un volumetto che trovo fantastico, si chiama *I Lego NY*. Sono poche pagine cartonate in cui Christoph Niemann, illustratore del *New Yorker*, fotografa mattoncini Lego in cui, con una fantasia sorprendente, vede elementi newyorkesi: edifici celebri, panini, taxi.

E su Milano cosa trovi? Il solito librino di Aldo Nove, *Milano non è Milano*, (una negazione sin dal titolo), quello che gli è valso la fama di esperto di milanesità presso un esercito di giornalisti pigri che lo chiamano per chiedergli pareri (sempre negativi) su una città che Aldo conosce poco.

Bene, allora facciamolo noi un libro su Milano che non sia la solita fiera delle negatività. Possiamo anche permetterci di essere banali, se banalità significa parlare di strade alle quali sono legati ricordi anche personali, di personaggi che non devono essere dimenticati, di edifici che vanno tutelati.

Dobbiamo essere pronti alla difesa a oltranza. Antonello Venditti cantava *Roma non si discute, si ama*. Noi possiamo anche permetterci di discutere la nostra città, perché dalla discussione possono nascere i miglioramenti. Ho già in mente qualcuno che potrebbe partecipare a questo libro. Ho già anche un editore. E ho persino già il titolo: *Ossobook*.

Chuck Palahniuk

La caduta di una stella nera nel cielo di Hollywood

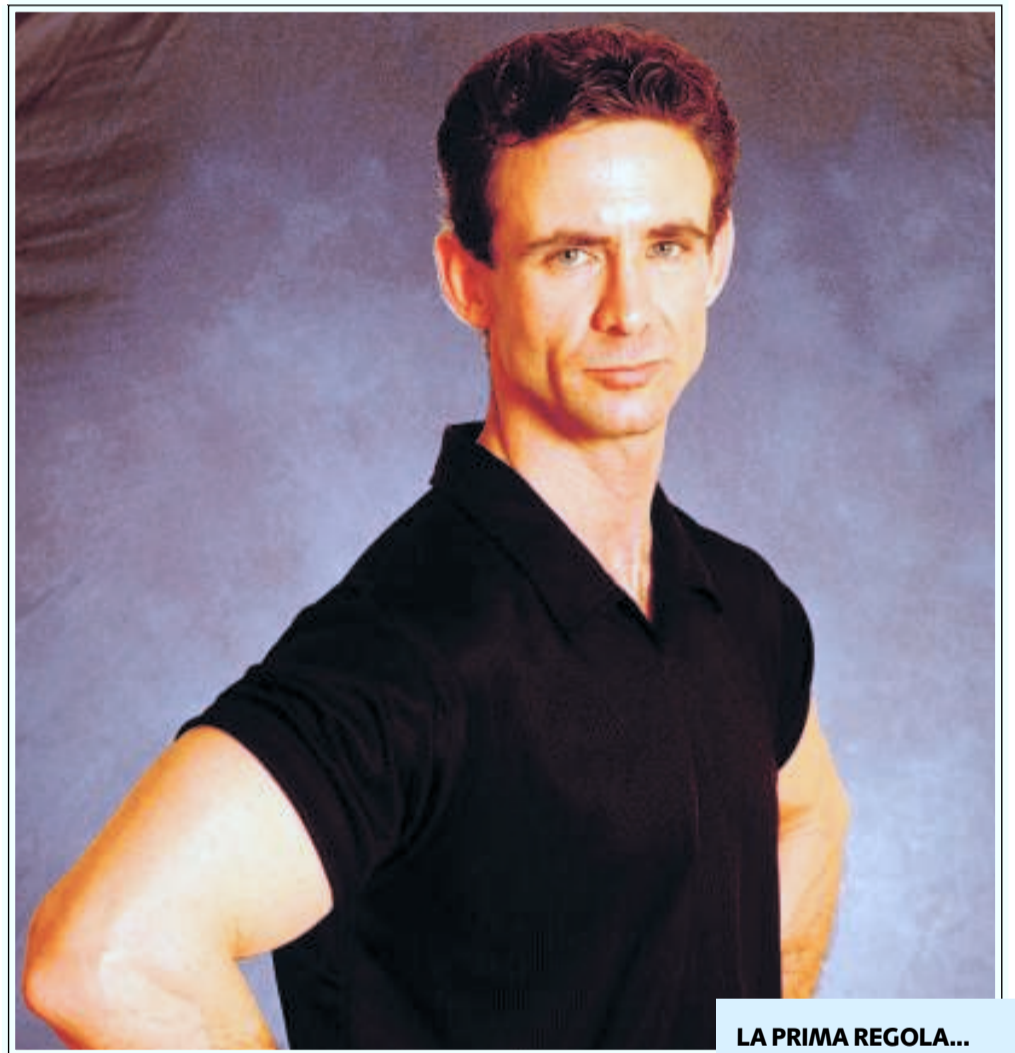
Nell'ultimo libro, l'autore di "Fight Club" racconta la vita (immaginaria) di una diva del cinema in declino. Una favola amara sulla vecchiaia nella società dello spettacolo

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Ogni sua visita in Italia lo scrittore di Portland **Chuck Palahniuk** (pronuncia: "pòlanic") ha lunghe file di ammiratori che gli porgono i libri da firmare. Per il rito della fotografia, adotta la bizzarra disposizione di far loro indossare strane acconciature o veli da sposa. A quanti gli scrivono, spedisce scatole con oggetti misteriosi o evocativi, regali stravaganti. Dopo aver pubblicato una dozzina di romanzi, sull'onda del successo innescato da *Fight club*, con l'omonimo film del 1999, interpretato da Brad Pitt e Edward Norton, ha da poco sfornato il suo ultimo lavoro, uscito ora in Italia per Mondadori, collana Strade Blu, con il titolo *Senza veli* (pp. 186, euro 17,5).

TRADUZIONE DIFFICILE

L'opera di traduzione di Matteo Colombo non dev'essere stato semplice. Sempre meglio però di quello che gli era toccato con il precedente *Pigmeo*, un libro talmente sperimentale da risultare irritante. Il titolo originale di questo, più accessibile, è *Tell All*, che significa grosso modo "ve la racconto tutta" o "laverità detta fino in fondo". E si tratta, in effetti, di un lavoro crudo e allucinatorio nello stile a cui questo autore, molto celebrato anche dalla critica, ci ha abituato. L'ambientazione non può non far venire in mente il celeberrimo *Viale del tramonto* di Billy Wilder (1950), dove Gloria Swanson recitava la parte di una grande attrice del passato ridotta a vivere tra i fantasmi dei ricordi. «Siamo solo fantasmi che continuano ad aleggiare nel mondo della signorina Kathie», dice a un certo punto il personaggio cui è affidata la narrazione, Hazzie Coogan, una specie di domestica tuttofare che cerca a modo suo di proteggere quella che lei chiama Sua Maestà dalla decadenza e dal mondo esterno. Sua Maestà è Katherine Kenton, diva immaginata dall'autore su modello di Joan Crawford o Bette Davis o Grace Kelly, e ora condannata a collezionare ricordi, riconoscimenti astrusi, mariti. La sua ultima passione è per un giovanotto opportunista dal nome pomposo di Webster



LA PRIMA REGOLA...

Nella foto sopra, Chuck Palahniuk, autore del bestseller "Fight Club" da cui è stato tratto un celebre film olycom

Carlton Westward III. Vedranno i lettori come finirà. Alle stravaganze Palahniuk non rinuncia. Qui comincia con un capitolo spiazzante, quasi incomprensibile, una grandinata di nomi di personaggi della prima metà del Novecento, da Sarah Bernhardt a Wallis Simpson, da Adolf Hitler a Eleanor Roosevelt. Oltretutto, e per l'intero libro, nomi propri e marchi sono evidenziati in neretto. Dove si vuole andare a parlare?

Il lettore, che per sopportare certe contorsioni dev'essere già un fan, o almeno una persona molto ben disposta, lo capisce a poco a poco. L'operazione narrativa è impietosa: si tratta di mettere a nudo la vanità del successo e la fragilità di un mondo che costruisce ormai a ciclo continuo miti a fini commerciali, salvo

rimpiazzarli continuamente. La disperata intelligenza dello scrittore riecheggia in citazioni e considerazioni devastanti. La lugubre e impossibile lotta contro il tempo rende Katherine ossessionata dalla magrezza al punto di diventare «tutta abbronzatura e ossa», uno «scheletro in rossetto», uno «splendido teschio di capelli».

In una cripta dove depone a fianco a fianco le ceneri di mariti e cagnolini morti, la diva si fa fotografare prima di ogni intervento di chirurgia estetica, quasi a comporre, per sovrapposizione, un ritratto di Dorian Gray. Come per esorcizzare la vecchiaia.

Dalle parole della sua governante traspascono sarcasmo e cronaca dell'orrore, ma in filigrana si legge la pietà. Il registro narrativo è quello della satira, tra

descrizioni di interminabili sedute di trucco, di comportamenti sociali deliranti (schemi complicatissimi per disporre a tavola le persone in base a codici hollywoodiani pazzeschi) e atti di grottesco cinismo (l'audizione per un bambino da adottare, che abbia un incarnato appropriato alla tinta delle pareti).

SORRISO AMARO

Si sorride amaro. «Guadagnarsi l'applauso non per l'interpretazione, ma per il semplice fatto di non essere morta». A questo sembra ridursi la carriera di una diva. L'avvertimento sembra rivolto a tutti i personaggi pubblici, in particolare a quelli che più vivono della propria notorietà. È un *memento mori* affilato e devastante come la scure del boia.

www.pbianchi.it

